

Massimiliano Manganelli

Recensione a *Faldone zero-cinquantanove, novantotto-novantanove*, «l'immaginazione», XXXIX, n. 334 (marzo-aprile 2023), p. 57.

Per una volta si può cominciare dal fondo. La penultima sezione del *Faldone zero-cinquantanove, novantotto-novantanove* (Aragno), ennesima incarnazione su carta dell'opera *monstre* di Vincenzo Ostuni, si intitola *Disposizioni contraddittorie e incomplete per la composizione del Faldone in caso di nostro improvviso decesso o incapacità di impartirle altrimenti*, titolo ironicamente testamentario probabilmente dettato non tanto dal progredire dell'età dell'autore, quanto soprattutto dall'impossibile sintesi tra l'ampiezza del lavoro, ormai trentennale – stando alle date dichiarate da Ostuni medesimo sul sito www.faldone.it –, e il suo continuo stratificarsi e modificarsi dovuto agli interventi correttivi. Il *Faldone*, in buona sostanza, è un progetto infinito, che probabilmente potrebbe avere una conclusione in futuro, ma tale conclusione al momento non si manifesta all'orizzonte. Nella Sezione undici, *How to do things with words*, apertamente metatestuale già nel titolo, si legge: «Avevamo solo questi frammenti di risulta da associare, questa mercataglia di brevi componimenti da disporre come grani di terra sul lenzuolo o sul banco». Frammenti, dunque, che tali sono sia per la loro natura di agglomerati di parole sia per il loro disporsi sulla pagina secondo un ordine che si potrebbe definire installativo; ed è difficile non concepire l'intero *Faldone* come una grande installazione testuale. Il testo sembra costruito proprio a partire dalla forte tensione tra questa tendenza alla frammentazione del discorso e il rimando a quel grande sistema testuale che è la *Commedia* dantesca. Ad attestare tale consonanza non è soltanto quel numero novantanove che campeggia nel titolo, e che compare già per la seconda volta (dopo *Il libro di G.* del

2019), numero chiaramente dantesco, ma anche la stessa composizione dell'opera, la quale ha ormai acquisito i tratti di un "viaggio" che, al contrario di quello dantesco, si sviluppa, anche graficamente, in orizzontale, per aggiunte e correzioni. Naturalmente il viaggio di Ostuni non è oltremondano, anzi, attraversa la realtà attuale e le sue rappresentazioni verbali. Ne scaturisce un sistema paratattico – quasi un ossimoro – e plurale, che insieme a Dante può rimandare a uno dei suoi maggiori interpreti, non solo in senso critico, cioè Edoardo Sanguineti, spesso evocato in relazione alla misura versale estesa, ma presente, sia pure in maniera più nascosta, in un particolare uso della punteggiatura: ai due punti sanguinetiani corrispondono le parentesi e le virgolette di Ostuni. Sono soprattutto queste ultime a dare corpo a quella pluralità che, segnatamente in questo *Faldone* del 2022, assume un senso esplicitamente politico. Ostuni sa bene quali insidie può nascondere l'uso della *Prima plurale*, titolo della sezione di apertura del libro, le insidie della retorica stentorea, che per fortuna riesce a evitare del tutto.

Se ogni incarnazione del *Faldone* ha una sua peculiarità, un suo "tema" preciso, si può dire che in questo caso il tema con variazioni è chiaramente la politica, intesa segnatamente come economia politica (occorre sempre ricordare che Ostuni è un marxista dichiarato). È facile intenderlo semplicemente scorrendo alcuni dei titoli delle sezioni. *Prima plurale*, appunto, contiene tra l'altro una *Invettiva del nerd moralista al party pariolo di Capodanno 2003* e un intervento a proposito della cancellazione del debito dei paesi poveri. In *Negozi*, dove ovviamente si parla di transazioni economiche e di merci, ci si può imbattere in questi versi: «Non appena si è comprato, si vedono le cose come stanno: comprare definisce le relazioni fra gli enti, / conferma e chiarifica i contorni / delle percezioni». E ancora, in *Paranoia e capitale* si dibatte di lavoro, a ulteriore conferma della presa di posizione politica del testo.

Non si pensi, tuttavia, a una poesia strettamente ideologica, giacché la scrittura di Ostuni non ha una postura declamatoria, ma procede per diffrazioni, per ipotesi costruite dal lento stratificarsi delle voci che prendono la parola nel testo. Di qui quel tono vagamente filosofico – Ostuni è senza dubbio ascrivibile a una linea noetica della nostra letteratura – che si registra in molti testi, determinato anche dal lessico astratto spesso posto a contatto con termini concreti, circostanza che dà vita a veri e propri shock lessicali, come «rigagnolo abduittivo» e «apocatastasi albina», tanto per addurre due soli esempi.

Poesia politica vuol dire dunque che in versi si può parlare di tutto, anche di economia, vuol dire provare a dar voce al noi, un noi tutt'altro che compatto, ma soprattutto a denunciare a chiare lettere che la poesia non si scrive da soli – «Questa non la scriverò da solo, ah no» – ed è una pratica concreta, radicata nel presente ma indirizzata al futuro: («Questa poesia è – in corpo pieno – inventarsi noi / tutto»).